

**Bruna Bianchi, *Nella terra di nessuno. Uomini e donne di nazionalità nemica nella Grande guerra*, Salerno editrice, Roma 2017, pp. 270.**

“Nella terra di nessuno”, espressione tratta dal titolo del volume di Gladys Brownwyn Stern “Figli della terra di nessuno” (1919), sintetizza perfettamente il contenuto del volume di Bruna Bianchi, che ricostruisce la limitazione dei diritti e delle libertà civili degli “stranieri nemici” allo scoppio della Grande Guerra. Gli stranieri nemici furono coloro che, all’inizio della guerra, non erano cittadini del paese di residenza, ma appartenevano per status giuridico ad uno dei paesi che aveva aperto le ostilità con il paese di accoglienza. Da lavoratori e lavoratrici a nemici da segregare, da limitare nelle libertà e nei diritti. La terra di nessuno furono dunque i campi di internamento, dove donne e uomini cercarono di vivere una normalità che fu loro strappata dalla guerra. Terra di nessuno fu anche, metaforicamente, quel limbo giuridico in cui i “cittadini di nazionalità nemica” si trovarono, privi/e di diritti, inclusi quelli minimi garantiti dalle convenzioni internazionali vigenti in quell’epoca. La terra di nessuno furono anche il vuoto e lo spaesamento sofferto da persone che, da un giorno all’altro, si ritrovarono a non essere più graditi nella terra che li aveva accolti come emigranti o aveva accolto i loro padri e le loro madri.

I cittadini di nazionalità nemica furono le prime vittime delle ostilità della Grande Guerra, oggetto di violenza e tensioni. Il libro riporta come in Europa furono 400.000 le persone internate a causa della loro origine nazionale, cui si devono aggiungere altre 50-100.000 oltreoceano. Le conferenze internazionali dell’Aja del 1899 e del 1907, che diedero vita al corpus di diritto internazionale umanitario ancora oggi in vigore, non discussero l’internamento degli stranieri di nazionalità nemica; quest’ultimo fu tuttavia ritenuto legittimo, in quanto gli uomini erano ritenuti combattenti potenziali a favore della loro patria.

Partendo da questo dato, il libro si compone di cinque capitoli e di una appendice contenente documenti e una riflessione su nazione e cittadinanza. Nel primo capitolo Bruna Bianchi fotografa la situazione allo scoppio delle ostilità: fughe, violenze ed espulsioni in vari paesi europei e nelle Americhe. Reazioni simili: tumulti, danneggiamenti nei confronti delle proprietà degli stranieri nemici, odio e desiderio di vendetta spesso contro chi, fino al giorno prima, era un vicino o una vicina di casa. L’odio portò al sospetto. Il secondo capitolo è dunque dedicato alla “febbre” delle spie. Come spiega bene l’Autrice: “la caccia allo straniero, alla spia, all’invasore occulto, al sabotatore, divenne parte della mobilitazione ed i cittadini furono distinti in affidabili e inaffidabili. Un accento, un modo di vestire o comportarsi insolito suscitava il sospetto e conduceva alla delazione se non all’aggressione” (p. 53). Un passaggio interessante del capitolo riguarda la letteratura e il teatro sulle spie. Bruna Bianchi identifica esempi significativi, tra cui i romanzi di John Buchan o la pièce teatrale “The female hun” di Walter Melville in scena nel 1918. Il nemico era ovunque.

Gli aspetti giuridici sulla situazione dei cittadini di nazionalità nemica sono trattati nel terzo capitolo, là dove l’autrice studia la privazione delle libertà e il sequestro dei beni ai danni dei cittadini di nazionalità nemica. Il diritto internazionale di-

venta in questo capitolo lo strumento per comprendere le violazioni dei diritti subite dai cittadini di nazionalità nemica. La sensibilità della storica riesce a gettare luce nuova su quelle che altrimenti potrebbero sembrare sterili norme internazionali, di scarsa attuazione. Così, come ben descrive Bruna Bianchi, la norma della Convenzione dell'Aja del 1907 che vietava “di abolire, sospendere o considerare inammissibili in un tribunale i diritti e le azioni dei cittadini di nazionalità nemica” fu violata fin dallo scoppio delle ostilità in base al principio della necessità militare. Un principio, quello della necessità, che l'Autrice descrive come “privo di legge”, e che infatti fu solo dopo il secondo conflitto mondiale ad essere puntualmente disciplinato da strumenti giuridici internazionali. Sorsero così legislazioni eccezionali in Europa, dalla Francia con gli internamenti di massa degli stranieri nemici, all'Inghilterra con la sospensione dell'*Habeas Corpus*. L'*Alien Restriction Act* si riflette in tempi recenti in atti che, in nome della lotta al terrorismo, comportano serie, e spesso non proporzionali, restrizioni delle libertà fondamentali.

Il quarto capitolo si occupa poi della vita nei campi. Le “ombre”, ovvero l'apatia, l'inutilità, il senso di desolazione, si alternavano a rari sprazzi di luce che avevano il calore della cultura, dell'università e della biblioteca di Holzminden ad esempio, o dell'amicizia che scattava improvvisa verso i propri compagni di sventura. Le donne ebbero un ruolo importante nei campi e seppero spesso trasformare il loro grigiore nei colori di una vita che, seppur in una illusoria normalità, continuava ad andare avanti. Bruna Bianchi ne offre un affresco rispettoso e preciso, toccante a tratti, senza per questo perdere rigore scientifico.

“Ama il tuo nemico” si intitola il capitolo quinto dedicato alle forme di solidarietà che nascevano grazie ad innumerevoli associazioni, incluse le organizzazioni internazionali delle donne. Con parole che sembrano così vive ancora oggi, da Manchester Sylvia Pankhurst accusava la stampa di fomentare la violenza e il governo di non fare nulla per proteggere i cittadini di nazionalità nemica inermi (p. 163). La *suffragette* divenne punto di riferimento per gli internati e le loro famiglie e tentò più volte di visitare donne in carcere con l'accusa di aver cambiato il proprio cognome o, talvolta, senza accusa alcuna. Il mutuo aiuto era la chiave per la sopravvivenza e la speranza. Le donne spesso “divennero” cittadine di nazionalità nemiche, in quanto sposate ad un uomo di nazionalità nemica e questo elemento fece emergere in tutta la sua gravità la condizione di subordinazione delle donne. Lo “Stato” maschile, come direbbero le internazionaliste femministe, decideva l'identità personale delle donne, subordinate al marito, condannate attraverso il matrimonio al proprio annullamento come individui. In questo terreno si sviluppa ancor più il suffragismo. Questo passaggio è tra i più significativi del volume, perché coglie appieno la portata di un movimento, il suffragismo, che non è solo a favore delle donne, ma di tutte le donne, a prescindere dalla loro origine nazionale.

Le sofferenze non si placarono con la fine della guerra. L'epilogo, “Prigionieri della pace”, spiega come la fine della guerra, naturalmente agognata, non portò sollievo: per gli uomini vi era la prospettiva del rientro, spesso forzato, nel paese d'origine, nel quale comunque si sarebbero trovati spaesati e scarsamente integrati; per le donne la prospettiva di seguire il marito diventava troppo dolorosa, perché avrebbe significato l'inserimento in un paese completamente sconosciuto: straniera, loro malgrado, ancora una volta. Le promesse di riforma del diritto internazio-

nale umanitario, con la proposta da parte della Croce Rossa di una Convenzione per la protezione dei cittadini di nazionalità nemica, non ebbero alcun seguito, tanto che le principali istituzioni di diritto internazionale non affrontarono più l'argomento (p. 209). Fu solo John Bassett Moore, presidente della Commissione di giuristi per la revisione delle leggi di guerra, che nel 1922 definì inconcepibile la situazione. La violenza prevaleva, sopra tutto. Il diritto si inchinò alla politica, alla volontà degli Stati che non volevano rinunciare alla soppressione delle libertà civili e al sequestro dei beni come arma di guerra.

Il libro, che riflette su un pezzo di storia poco esplorato dalla dottrina, non solo storica ma anche giuridica, si chiude con alcuni documenti: la forte e critica testimonianza di vita nei campi di Paul Cohen-Portheim, austriaco di origine ebraica, nato in Germania e trasferitosi a Londra dove fu internato, la riflessione sulle conseguenze psicologiche dell'internamento di Israel Cohen, internato in Germania, le memorie dello scrittore ungherese Aládar Kuncz internato in Francia che racconta del "vegetare bestiale" della prigionia, e lo scritto "Straniere" della suffragista Gertrude Colmore. Infine, il libro propone un'analisi del concetto di nazione e cittadinanza, tanto caro al diritto, qui esplorato attraverso le voci di Jane Addams e Emma Goldman che nei loro scritti fecero appunto riferimento – tra i pochi per la verità – ai cittadini di nazionalità nemica.

Sara De Vido